

PAOLO LANARO

## FOGAZZARO E LA MODERNITÀ\*

Negli ultimi giorni di febbraio del 1911, «La Provincia», il giornale della città di Vicenza, annunciava che Antonio Fogazzaro soffriva di calcoli al fegato e che di lì a poco si sarebbe affidato al dottor Rodolfo Schwarz per la loro rimozione chirurgica. In realtà «il senatore» dava da tempo segni di affaticamento e di stanchezza, come racconta Piero Nardi nella sua biografia dello scrittore.

Il 4 marzo il dottor Schwarz decide di procedere all'intervento. L'illustre paziente viene cloronarcotizzato («la maschera fu posta sul caro volto» scriverà il giornalista Osvaldo Parise in un suo veloce profilo di Fogazzaro), dopo di che viene eseguita una laparotomia. Al chirurgo si presenta «una massa enorme e compatta» che rende parecchio difficile l'asportazione della cistifellea. L'intervento tuttavia riesce e Fogazzaro, a giudizio del medico, sembra in grado di riprendersi. Ma dopo un paio di giorni la situazione precipita. Il 7 marzo, dopo un ulteriore aggravamento, Antonio Fogazzaro muore, circondato dalle figlie Gina e Maria, dalla moglie Margherita, dal genero marchese Roi, dal medico curante dottor Vicentini e dal francescano padre Bernardo. L'ultima parola pronunciata, secondo i testimoni, fu «Maria», il nome della figlia più amata. Scriverà Osvaldo Parise, travolto da una cascata di melassa: «Adesso il Poeta è lì, con il volto buono composto nella serenità della morte, con la sua redingote, tra i ceri, un altarino e poche piante, nella sala chirurgica del reparto pediatrico che è stata trasformata in camera ardente... Addio, addio! sembrano dire tutti i fiori, gli alberi e il lago lontani; addio amico nostro che noi non rivedremo mai più».

Fogazzaro scompare dunque all'alba del XX secolo, quando l'Italia è diventata ormai una piccola ma agguerrita potenza industriale nonostante il peso di contraddizioni che producono strappi vistosi nel tessuto sociale e culturale della nazione. Il Veneto è in gran parte ancora immerso nella miseria, anche se ci sono diversi segnali di risveglio. A Vicenza, lo splendore dei palazzi palladiani comincia ad

\* Comunicazione letta il 31 gennaio 2013 nell'Odeo Olimpico.

essere aggredito dalla caligine e dai fumacchi delle manifatture industriali. Tra i vicentini tuttavia non sembra esserci un grande entusiasmo per i cambiamenti che sono in atto. Basti dire che un valore decisivo come l'indipendenza politica, dopo cinquant'anni, a Vicenza deve ancora fare i conti con le nostalgie del clero e le ubbie reazionarie della parte più conservatrice della società locale. Pochi in città si erano accorti, nonostante il successo di pubblico e di critica ottenuto da Fogazzaro in Italia e all'estero, che i travagli dello scrittore, riversati nei romanzi, nelle conferenze, nei saggi filosofici, rispecchiavano, anche se in modo contorto e ambiguo, le trasformazioni che stavano avvenendo e che, sul piano letterario, toccavano il rapporto tra scrittura e sentimento, tra l'immaginazione narrativa e un erotismo che si andava lentamente sottraendo alle intimazioni coercitive del cattolicesimo. È proprio facendosi largo tra le spirali di un erotismo percepito ancora come guasto e decadente che comincia a disegnarsi il profilo frastagliato e metamorfico dell'Io novecentesco. Emilio Franzina, in un saggio dedicato alle donne «in» e «di» Fogazzaro, ha mostrato che l'ideologia amorosa dello scrittore da un lato era coerente con la tradizione, ma da un altro denunciava le scottature e le ferite inferte da una libido finalmente compresa, anche se non accettata, nella sua anarchia e nella sua potenza (Luigi Russo ha notato con arguzia che i personaggi fogazzariani parlano spesso di Dio, ma sempre in compagnia di una donna).

Naturalmente ai vicentini piaceva la morbosità fogazzariana, magari più per quello che veniva taciuto che per quello che veniva detto. Ma quanti avevano intuito che i romanzi di Fogazzaro interpretavano l'anima profonda della città, o, almeno, avevano contribuito sapientemente a modellarla? C'era probabilmente una debole consapevolezza del fatto che nei suoi personaggi si riflettevano modi di sentire, autopercezioni, autodescrizioni, che nessuno in precedenza aveva saputo o voluto decifrare. Il sofisticato gioco dissimulativo che, come ha dimostrato Achille Olivieri in un saggio memorabile, un tempo aveva ispirato la visione edilizia e urbanistica di Andrea Palladio, e che sembra essere un'esclusiva dei vicentini, si traduce, grazie all'inventiva di Fogazzaro, in un racconto della Modernità ingarbugliato, notturno, scivoloso, simile a quei boulevards parigini, dove la Modernità si era presentata da tempo con il suo corteo di pomposità e di squallore, un corteo che un poeta come Baudelaire aveva saputo rischiarare con la luce fredda e affilata del suo genio.

Tommaso Gallarati Scotti, affabile biografo di Fogazzaro, era certo che con *Piccolo mondo antico* lo scrittore vicentino si fosse guadagnato «il suo posto definitivo nella letteratura italiana della seconda metà del secolo». È un giudizio abbastanza ponderato, anche se il

motivo non è quello indicato da Gallarati Scotti, che elogiava Fogazzaro per aver saputo dare voce e fisionomia «all'umile Italia religiosa». Oggi è difficile ritenere che la grandezza di Fogazzaro fosse dovuta alle «divine inquietudini» o al «brivido di infinito» che aleggiavano nelle sue opere. Già il successo di *Malombra*, secondo qualcuno, si doveva piuttosto all'indiscussa capacità di Fogazzaro di dare nuova vita e nuovi orizzonti al «romanzo gotico». *Piccolo mondo antico*, che vede la luce nel 1895, con quel titolo struggente e quella brezza aristocratica che soffia nelle pagine e che solleva di qualche metro i personaggi rispetto a un'Italia in parte già impiegatizia e piccolo-borghese, procede verso una Modernità che si presenta con i timbri infuocati del senso di colpa e del naufragio psicologico. L'arcigna marchesa Orsola Maironi, l'ingenuo Piero, la pragmatica Luisa, il mellifluo Pasotti, disegnano un contesto di rapporti che, a differenza di quello dei *Promessi sposi*, è assai più problematico. Nel tragitto da Manzoni a Fogazzaro le identità vengono sottoposte a torsioni inedite, a una pressione ideologica che ne intacca i profili e le restituisce come espressioni inquiete di una crisi che non stravolge ancora la forma del romanzo, ma sicuramente ha già cominciato a modificarne i presupposti e gli scopi. Del resto, in una famosa conferenza, Fogazzaro non aveva rinunciato a rimproverare a Manzoni una concezione circoscritta e filosoficamente gelida dell'amore.

Mario Isnenghi, nelle sue pagine sulla cultura veneta post-unitaria, vede in Fogazzaro non molto di più che un clericalismo ben temperato. In effetti, se si considera la trilogia conclusiva di cui fanno parte *Piccolo mondo moderno*, *Il santo e Leila*, è abbastanza difficile dargli torto. Eppure nel tormento che affiora continuamente nei romanzi e negli smarrimenti che l'intensa spiritualizzazione dei moventi esistenziali non riesce a sedare, si può anche vedere all'opera l'azione disgregativa del dubbio, l'esame interminabile di una fede vissuta alternativamente nella sua rigidità dogmatica e nel suo potere consolatorio.

A differenza di altri scrittori suoi coetanei, Fogazzaro sentiva la necessità di misurarsi con le teorie materialistiche che avevano iniziato a ridisegnare il paesaggio culturale italiano ed europeo. Il suo spiritualismo è fuori discussione, ma il darwinismo, nonostante la ripugnanza che suscitava negli ambienti cattolici, per lui non fu affatto un'infatuazione passeggera e i reiterati tentativi di conciliarlo con il principio creazionista furono causa di notevoli tribolazioni psicologiche e morali.

Nel cammino da *Piccolo mondo antico* a *Piccolo mondo moderno*, passando per le *Ascensioni umane*, matura il distacco di Fogazzaro dall'Ottocento, dalle sue passioni disordinate, dai suoi movimenti

convulsi, dal suo dinamismo politico e intellettuale. La Modernità, col suo bagaglio ingombrante di conflitti che esplodono fin dentro le stanze dell'Io, fa paura. Non per caso, a proposito dello scrittore vicentino, qualcuno ha voluto accennare a un *erlebnis* diviso e turbato, come se la compattezza della vita interiore, protetta dalla fede e dalla rettitudine, in qualche punto si lacerasse, mettendo in mostra i dilemmi piuttosto che le certezze, le possibili corruzioni invece che l'integrità. *Piccolo mondo antico* era stato il libro in cui Fogazzaro aveva travasato il suo onesto patriottismo, la fiducia nei valori risorgimentali, il suo attaccamento all'austera semplicità della tradizione. Eppure, la morte della piccola Ombretta, al di là che del fatto che sia un astuto espediente narrativo, getta un fascio di luce crudele dentro cui traspare la convinzione di Fogazzaro che il mondo non può vivere solo delle proprie ragioni, ma ha un fondamentale bisogno di qualcosa che ne raddrizzi gli errori, ne riempia le lacune, sappia fronteggiare le trappole e la brutalità del Male.

A Fogazzaro, che sembra talvolta lasciare i suoi personaggi alle prese con questioni micidiali, manca la radicalità di certi Decadenti (Huysmans, Villiers de l'Isle-Adam), temerariamente tentati da un confronto drammatico e decisivo con il Nulla. I suoi impianti narrativi sono, per certi aspetti, tradizionali; la materia viene trattata con abile prudenza; c'è un frequente gusto del bozzetto che stempera accortamente le tensioni. Tuttavia le crisi che investono i suoi personaggi non sono di superficie, ma vanno a toccare nuclei e strati profondi, determinano linee di frattura psichiche e morali la cui pericolosità e la cui natura non tarderanno molto a essere riconosciute. Per esempio il grumo di follia e dolore attorno a cui ruota *Malombra*, il primo romanzo di Fogazzaro uscito nel 1881 (da alcuni giudicato uno dei noir più riusciti e originali della letteratura italiana), ne è una prova: un ambiente chiuso, claustrofilico, un'atmosfera cupa di allucinazione e di morte, sullo sfondo di quei paesaggi lacustri e montani prediletti da Fogazzaro, ma generatori inesausti di veleni e di composti ossessivi.

*Piccolo mondo moderno*, com'è noto, è la continuazione di *Piccolo mondo antico*. Il protagonista, Piero, è infatti il figlio di Franco Maironi e di Luisa. Qui la fede di Fogazzaro, in perenne lotta con gli spettri del razionalismo, cerca e in fondo trova una sua gloria: Piero, tentato dalla bella Jeanne Dessalle, si sottrae, anche se con fatica, alle lusinghe dell'amore carnale e sceglie la strada impervia, ma promettente, dell'ascetismo. Sembra la strada della padronanza di sé e forse Fogazzaro la intende proprio in questo modo. Ma nella sua religiosità piena di fessure torna ripetutamente un problema che lui coglie con acutezza rara tra gli intellettuali cattolici, spesso tentati da un

tenebroso oltranzismo dottrinale: la contraddizione tra il sentimento di appartenenza a una comunità morale e il desiderio legittimo di aspirare alla felicità. Accanto alla questione-Darwin, ce n'è dunque un'altra, di ragguardevole spessore. Nella letteratura ottocentesca, poco incline in linea di massima a scavare nel rapporto tra individuo e società, non è facile trovare una riflessione così originale, com'è quella di Fogazzaro, sui diritti morali dell'individuo e sulle pressioni che la società esercita su di essi. Qualcosa di simile forse, dietro i camuffamenti wagneriani e medievaleggianti, si può trovare nel *Guntram* di Richard Strauss.

Fogazzaro non aveva, come scrittore, una vera vocazione «sociale», ma paradossalmente era proprio questa «lacuna» a renderlo sensibile in modo esasperato agli stati d'animo, alle loro sovrapposizioni, ai loro ondeggiamenti. Ciò che gli interessava principalmente era il destino del singolo individuo, considerato non tanto come soggetto della propria emancipazione, ma visto bensì alle prese con un mondo che sta diventando talmente ricco di possibilità da causare più incertezza che decisione. Se si guarda allo sviluppo della narrativa fogazzariana, si vedrà che, dopo non pochi personaggi «dimezzati», vittime delle proprie illusioni e delle proprie piaghe morali, è alla fine un «santo» a realizzare una sintesi morale convincente e a concludere in un certo senso la lunga vicenda che fin dall'inizio aveva contrapposto la volubilità umana alla necessità di Dio. Ciò che è interessante del *Santo* non è l'originalità del romanzo, abbastanza modesta, ma l'intento filosofico, oltre che la denuncia di un cattolicesimo zoppicante, sempre più bisognoso di correttivi e di rinnovamento spirituale. Anco Marzio Mutterle, che ha colto con precisione l'elemento superomistico del *Santo*, lo ha visto declinato un po' «in chiave veneta», dunque molto distante dagli slanci nietzscheani o dagli eroismi pubblicitari di D'Annunzio.

Fogazzaro, come ha scritto Giorgio De Rienzo, aveva avvertito il collasso silenzioso di un mondo piccolo e ostinatamente antico. I cedimenti dei suoi personaggi non erano in fondo che i cedimenti di una società che stava convertendo la sua secolare lentezza in velocità e che vedeva disfarsi gradualmente gli istituti che ne avevano salvaguardato per moltissimo tempo l'integrità e la coesione, vale a dire la religione e la famiglia. L'amore, non più sorretto e illuminato dalla dedizione e dal sacrificio, comincia a scivolare in una carnalità buia e rovinosa, e la società, senza il tenace adesivo della religione, ripiega sempre più su un materialismo impuro e volgare. Il punto di vista di Fogazzaro è sostanzialmente questo. Ma in realtà la questione va ben oltre qualche sbandamento extra-coniugale. Quella che si vede avanzare a grandi passi, dietro le prime forme di molecularizzazione

sociale e psicologica, è la secolarizzazione. Il filosofo canadese Charles Taylor, che è oggi lo studioso più cospicuo di questo problema, sostiene che l'«umanesimo autosufficiente» che accompagna il progresso economico e sociale del Novecento porta all'annullamento di tutti i fini che oltrepassano quello della prosperità umana. Secondo Taylor, il Trascendente non trova più spazio nell'esperienza poiché non è più credibile l'esistenza di un Bene più grande di quelli che l'uomo è in grado di procurarsi con le proprie forze. Più o meno è la problematica dell'ultimo Fogazzaro, sostenuta ovviamente da Taylor con ben altre impalcature concettuali.

Nella «trilogia» che conclude la sua parabola di scrittore, viene messo a punto quello che si potrebbe chiamare, con una discreta forzatura, un autentico linguaggio della crisi. Non è che i registri e i temi della narrativa fogazzariana subiscano chissà quali trasformazioni, ma tra le righe spuntano dubbi e perplessità sempre più incalzanti («Credo di credere ancora in Dio, questo sì, ma non nel Dio che mi hanno insegnato») che alla fine lo scrittore riassorbirà in una resa senza condizioni per non rischiare di trovarsi su un terreno, quello dell'eterodossia, che non saprebbe percorrere. È l'ultimo atto dello scontro tra fede e ragione che ha segnato tutta la sua vicenda letteraria (e umana). Fogazzaro ignora ovviamente i solleciti del razionalismo ateo o agnostico, ma non consegna nemmeno la sua sensibilità a una fede sterile e scialba. Non a caso la strada indicata dal *Santo*, è quella del misticismo, l'unico luogo in cui la Totalità può accogliere il dettaglio della vita individuale senza schiacciarlo.

Giorgio De Rienzo ha osservato che i romanzi di Fogazzaro volevano essere anche «romanzi di rapporti umani». I personaggi sono dunque colti nella loro permanente instabilità, nelle loro oscillanti inclinazioni verso il Bene e il Male, nelle loro aperture e chiusure emotive, nei loro incessanti moti sussultori. È questo a renderli «moderni», nel senso che i loro profili hanno qualcosa di fluido e non è necessario né opportuno, per renderli credibili, inchiodarli a codici di comportamento predeterminati, a visioni morali monolitiche. Se la Modernità, come Baudelaire aveva capito, è il regno del fuggitivo e del transitorio, i personaggi fogazzariani, con i loro affanni e le loro cedevolezza, ma soprattutto con la loro pendolarità psicologica, in qualche modo ne fanno parte.

Si sa che Pirandello aveva irriso alla volontà di Fogazzaro di conciliare ciò che per lui era inconciliabile, come è noto il fastidio di Croce per il «modernismo», considerato niente di più che una forma di diletterantismo filosofico. Ma i casi di doppia personalità (vedi la Nene Scremin di *Piccolo mondo moderno*) oppure i «due» Maironi, l'uno inzuppato di sensualità e l'altro di volontà ascetica, denunciano

fenomeni di tipo dissociativo che più tardi la psicanalisi interpreterà come peripezie dell'identità, come esempi dell'eclisse di un Io unitario e strutturato. Un originale critico inglese, James Wood, sostiene che i personaggi «stabili» di Dickens o di Fielding evolvono nella seconda metà dell'Ottocento in personaggi mobili, in cui l'Io «si rifiuta di stare fermo». Il maestro indiscusso di questa narrativa che fa della coscienza un campo di forze che confliggono in continuazione è naturalmente Dostoevskij, ma ci sono molti altri che si faranno ambasciatori di questa rivoluzione silenziosa che apre la strada al romanzo contemporaneo. Tra gli italiani, prima di Svevo, c'è anche Fogazzaro. I protagonisti dei suoi romanzi, nonostante quell'odore di chiuso e di stantio che si respira in molte pagine, presentano novità non trascurabili: essi, come tutti i personaggi che affollano le scene del romanzo moderno, teatralizzano la propria storia e offrono a un lettore onnisciente, come sottolinea Wood, le chiavi della propria vicenda. Questo determina mutamenti formali rilevanti. Quando i personaggi non sono più lineari, non lo è più nemmeno la struttura del romanzo. I tempi si accorciano, i flash-back intersecano gli sviluppi della trama, l'interiorizzazione costante operata dal narratore provoca dei cortocircuiti che squarciano e offuscano la luminosità tradizionale del romanzo.

Ciò che si annuncia come nuovo (e di cui Fogazzaro forse non era del tutto consapevole) è la ridefinizione del personaggio rispetto alla tradizione. Nel caso dello scrittore vicentino è, con ogni probabilità, proprio la lettura di Darwin a spingerlo verso la costruzione di figure complesse, centrifughe, multipliche. Di sicuro mai si sarebbe azzardato a mettere in discussione quel salto «ontologico» che il punto di vista religioso ritiene essenziale per l'avvento della specie umana, ma accettare che la nostra personalità sia qualcosa che l'autocoscienza, il senso morale, la razionalità, non riescono a spiegare completamente, per Fogazzaro sembra essere un impegno che non può essere evitato. La convivenza al nostro interno di ragione e istinto e la loro costante compenetrazione, già intuita da Darwin, è alla base di quel modello umano polipsichico che dall'antropologia passerà alla psicologia e alle scienze umane fino ad affermarsi anche nella letteratura. Fogazzaro, come le sue matrici culturali gli imponevano, non poteva certo «laicizzare» il conflitto intrapsichico. Ma in fondo quel «bruto di innominata specie che frema ancora» non è altro che l'Es alle prese con le prescrizioni normalizzanti del Super-Io; è il desiderio disordinato e animalesco che la volontà di perfezionamento del «santo» vuole sconfiggere. È difficile pensare che tutto questo possa essere germogliato soltanto da un cattolicesimo travagliato e da una cultura grettamente conformistica. In realtà Fogazzaro,

per quanto perfettamente integrato nella società del tempo, era un intellettuale molto più duttile e vigile di quanto non si creda. La sarcastica battuta con cui D'Annunzio pretese di liquidarlo («Il est de Vicence») andrebbe finalmente rovesciata: Fogazzaro era sì di Vicenza, ma questa è una delle ragioni della sua, non sempre condivisa, grandezza.

#### TESTI CONSULTATI

- Antonio Fogazzaro, *Ascensioni umane*, Milano, Longanesi, 1977  
 Antonio Fogazzaro, *Il santo*, Milano, Mondadori, 1985  
 Antonio Fogazzaro, *Malombra*, Milano, Feltrinelli, 2011  
 Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, Milano, Mondadori, 1972  
 Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno*, Venezia, Marsilio, 2011  
 Marshall Berman, *L'esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1985  
 Giorgio De Rienzo, *Fogazzaro e l'esperienza della realtà*, Parma, Silva, 1967  
 Giorgio De Rienzo, *Invito alla lettura di Fogazzaro*, Milano, Mursia, 1983  
 Emilio Franzina, *Vicenza italiana (1848-1918)*, Vicenza, Agorà Factory, 2011  
 Tommaso Gallarati Scotti, *La vita di Fogazzaro*, Milano, Mondadori, 1920  
 Eugenio Garin, *Il positivismo italiano alla fine del secolo XIX fra metodo e concezione del mondo*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1-4, 1980  
 Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984  
 Anco Marzio Mutterle, *Prosatori e poeti fino alla seconda guerra mondiale*, in *Storia di Vicenza*, vol. IV/2, Vicenza, Neri Pozza, 1993  
 Piero Nardi, *Fogazzaro (su documenti inediti)*, Vicenza, Jacchia, 1929  
 Achille Olivieri, *Palladio, le corti e le famiglie. Simulazione e morte nella cultura architettonica del '500*, Vicenza, Neri Pozza, 1970  
 Osvaldo Parise, *Antonio Fogazzaro nel piccolo mondo vicentino*, Vicenza, Società Anonima Tipografica Editrice, 1942  
 Luigi Russo, *L'arte narrativa del Fogazzaro*, «Belfagor», gennaio 1956.  
 Charles Taylor, *L'età secolare*, Milano, Feltrinelli, 2009  
 James Wood, *Come funzionano i romanzi*, Milano, Mondadori, 2010